

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina:
La terra, la vita
Rachel Slade © 2010

Samuele Editore, maggio 2015
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-55-2

Chiara De Luca

ALFABETO DELL'INVISIBILE



“Trieste e una donna” aveva detto Saba, in un meraviglioso titolo. Ferrara e una donna, dovremmo dire qui. Dopo vent’anni in giro per il mondo (in un periodo che immagino essere all’incirca tra i venti e i quaranta, di studio ma anche di lavoro) Chiara torna nella sua città, Ferrara, dove è nata e ha passato infanzia e prima adolescenza.

E la guarda, la sua città, con uno sguardo impietoso, da “viaggiatore che più non cerca / da tempo alcun riferimento”, uno sguardo “dritto nel centro del cuore”. Che è un po’ uno sguardo, anche, di figlia verso la madre. Una madre, Ferrara, “tanto lieve, distratta e inadempiente, / eternamente infante”. Scordatevi la Ferrara perla di bellezza, quella che inchioda il visitatore con la magia dell’arte (e che arte!), una Ferrara che immaginiamo sempre cinta di luce azzurra, come i cieli di Ariosto. Qui piove sempre, invece, e c’è sempre nebbia, anche. È come vedere di una diva del cinema i lati oscuri, le ombre della vita privata.

C’è un romano di una comitiva che si permette addirittura di esclamare: “madonna che griggiume!”. E a noi che amiamo l’arte, la poesia, ci si drizzano i capelli. Gli risponderà Chiara: caro romano, non sai quante cose dietro questo “griggiume”, quanti segreti, e silenzi, e miracoli. Non dice, Chiara, dell’arte che è dentro di lei, cosa che avrei detto io, al romano, e da romano, ma dice dei giardini e luoghi segreti, di ciò che non si vede, e, spesso, è un miracolo.

Per tutto il libro Chiara e Ferrara si rispecchiano, si cercano, si nascondono, si perdono, si ritrovano. Chiara ripercorre i suoi vicoli e sembra auscultare ogni pietra. Camminando tocca le pietre come bambina ci saltellava a far campane. C'è nebbia in Ferrara, ma c'è nebbia anche in Chiara. Chiara non vuole tanto ricordare, ritrovare, nominare. Certe cose ce le fa vedere, altre no. C'è stato qualcosa di molto doloroso nell'infanzia, ma resta sfumato. Anche le persone, e ce ne sono tante nel libro, non hanno contorni precisi, ma non per questo sono meno vive, e vere. Mi viene in mente quella meravigliosa poesia di Pascoli (e restiamo comunque in Romagna) intitolata *Nebbia*, spesso antologizzata anche nei libri scolastici, che molti lettori forse ricorderanno: “Nascondi le cose lontane / nascondimi quello che è morto”. Ecco, proprio nascondendo la presenza, la nebbia può anche nascondere, e contenere, l'assenza. Può conservarla. La nebbia è questa possibilità che presente e assente, visibile e invisibile siano ancora insieme.

E alle soglie dell'invisibile, del silenzio, spesso conducono i versi di Chiara: “eppure ancora serbano il ricordo / forte di me le strade di un tempo, / rendendomi intera al silenzio”.

Nebbia, notte, pioggia..., la pioggia poi è quella più persistente in questo libro, pioggia di oggi e di ieri. E anche qui non è qualcosa di negativo. Chiara vorrebbe che non smettesse mai di piovere, e lei in casa, al caldo, a aspettare. Aspettare cosa? Mah... niente...: “un amico che ti chiami per niente / uno sconosciuto che non legga / in te soltanto quello che gli serve / un pianto che non enunci le assenze / un silenzio che non pronunci sentenze”.

Ecco: che non siano dette, rivelate, le assenze, ma siano come ombre nella foschia, immerse dentro il nostro mondo insieme alle presenze. E i silenzi, non siano sentenziosi, definitivi, ma accoglienti, anche loro, comprendenti una vita più ampia, più vasta. E così anche la notte, anche lei accoglie la speranza (“Hai gli occhi di chi ancora nomina il giorno / i miei dicono notte perché non tradisce / la speranza che se la pronunci svanisce”) e conserva gli invisibili (“lasciemo gli spettri al loro buio”). C’è speranza, o è forse meglio dire “visione”, e assomiglia alla “chimera” intravista, dalla bambina che la spiava non vista, negli occhi della madre, seduta da sola in cucina. Ed ecco l’ultima sezione, visionaria, del mare. Il mare a Ferrara! Ora la pioggia è cessata, tutto è mare. La pioggia che nell’ultima poesia della sezione precedente s’era trasformata, capovolgendosi, in sorgente (“e pioggia sgorga alla sorgente dell’istante / e batte l’infinito della tua presenza / e tutto ha forma e tutto è / nuovamente”).

Ma non c’è, forse, alcun capovolgimento. Quella sfera di nebbia, quella melassa di voci e silenzi, luci e ombre che era la città, ora è diventata mare. È diventata quel mondo più vasto e ampio, che tutto comprende, già anticipato più volte nel libro, e qui apparso (quasi che nella notte si fossero rotti degli argini, quasi che con la pioggia si fosse allagato tutto) in tutta la sua immensità invadente e non nascondibile, ineluttabile. Un mondo senza patrie e dove tutto è patria, tutto è appartenenza, e presenza, un mondo da dove non si può fuggire (e già Ferrara, ricordiamo, era la città “dove fallisce infine ogni fuga”).

Mare di silenzi, di notte e di invisibile. Mare di tempo. Mare di memoria. Si può osservarlo, rifletterci su, si può anche imparare da lui: “Dal mare imparo a trattenere / il vento a rivenirmi incontro / facendo d’aria e movimento”.

Claudio Damiani

ALFABETO
DELL'INVISIBILE

a mia madre

I
RITORNO

Dopo vent'anni in silenzio ti ritorno
a guardare dritto nel centro del cuore
da viaggiatore che ormai più non cerca

da tempo alcun riferimento, madre
tanto lieve distratta e inadempiente,
eternamente infante, mia Ferrara

non una ruga sul volto solamente
i bar sono cresciuti e i tuoi locali
aperti alle truppe ferme sull'attenti

di giovani in divisa in vista dell'aperitivo
iscritti d'ufficio alle "compa" che a sera
si trovano al piazzale dell'Iper a bruciare
metà della serata nel decidere che fare.

Torno per l'abbraccio di chilometri di Mura
con le mani aperte che non ne sanno altre

gli occhi tra gli occhi dei dissimili distanti;

per il muschio fradicio e l'alloro dei giardini
il manto di silenzio che apre i giorni festivi,

per il canto stonato dei colombi che ricorda
il ritmo sincopato del verso quando inciampa,

per lo strenuo pulsare di esauste campane
che al dovere richiamano l'ultimo fedele,
per le braccia tese dei vecchi al davanzale,
gli screzi delle donne al mercato di quartiere,

per i negozianti che di me sanno gli orari,
tutto quel che conta, il nome dei miei cani,
per la quiete bella da farwest inabitato
quando dopo cena scatta il coprifuoco,

per l'accorto slalom in centro tra le bici,

gli incroci di volti e i balconi fatiscanti,
i vicoli scavati come tunnel tra i palazzi,

i fregi sui portoni e le pallide iscrizioni,
la silente sconfitta di austere prigionie.

Torno a sentirmi raccontare dalle pietre,
dall'albero grande dove seppellivo
in un dolce rito l'amato uccellino,

torno a sarchiare la nebbia per scoprire
il volto di ricordi che non vogliono svanire
e restano sepolti come spettri per restare,

digradano nel buio i luoghi del calvario
trasferito a Cona l'ospedale è nel lontano
ricorda ormai solo un college americano

la scuola che ha visto la mia liberazione
dagli altri nel bagno all'ora di ricreazione
molto prima che imparassi ad abbracciare
la nostalgia del mondo, la siccità d'amore.

CORRENDO NEL SOTTOMURA DEGLI ANGELI

Basta un niente alle ruspe per abbattere una casa

frantumando anni di perizia e di pazienza,
smembrando le stanze dalle fondamenta

pochi mesi al male per demolire un corpo,
oltre trent'anni di corse e allenamento

penso mentre annaspo con il fiato corto

arrancando come un grido nel silenzio
dell'alba di un giorno non ancora risorto.

– il cuore germoglia da un albero morto
residuo insospettato di uno schianto –.

Ma i miei cani lo ricordano chi sono
come grilli balzano fuori dal sentiero,

hanno fuoco negli occhi colmi di respiro
mentre mi volteggiano attorno da lontano;

poi li raggiungo tra l'erba in mezzo al fango
e di nuovo come loro sono d'aria e movimento

e c'è una linea bianca alla fine della strada
acqua calda per guarire dal gelo e una casa.

PARCO MASSARI, I

L'albero grande ha l'ironia dei santi
che per millenni schernirono i venti
nutrendo erbacce pazienti alle radici;

avvolto nella bruma come un manto,
sotto la scorza arde a fuoco lento
linfa che in paura piega lo sguardo

deviandolo in alto alla ricerca
d'altra luce più eclatante
braci di gioia più evidente.

VIA DELLA GHIARA

Perla in salvo tra valve di conchiglia,

avvolta dalle mura gelose di una villa,
anche oggi scorgo qualcosa che somiglia,
traluca dalle crepe, il verde di una foglia—

non lo sa il romano che ieri in comitiva
ho sentito gridare *madonna che griggiuime!*
che le strade di Ferrara tramano giardini

lodando il legno vivo nel chiostro delle case,
dove pregano gli uccelli nell'amen del silenzio
la salmodia del giorno sul messale dell'inverno;

lo sanno i gatti dei vicoli del centro
che occorre scalare i muri per entrare,
sgusciare come ombre dalle gattaiole,

bocche severe sui portoni delle case
a chi non sa volare o è cresciuto per sgusciare
non resta che essere negli occhi e non lasciare

cedere lo sguardo a perdere il frammento
che dal grigio-perla fuoriesce sfarfallando
dal vano evanescente di mille false porte

sbalzate dalla nebbia su lastre d'apparenze.

NIDO

Tu che hai sempre avuto il cielo
della tua città natale a raccontarti
se solo alzavi gli occhi per guardarti
ti chiedi perché ho smesso di viaggiare

– oppure di collezionare case e strade,
piazze, assenze, stanze e conoscenze
e il futuro bianco di non avere un forse
questo è il posto giusto per planare –

ti sembra forse sia rinuncia al volo
stringermi attorno le ali per restare,
se è vero che mi mancano le storie

raccolte sul muretto alla stazione,
ogni posto che forse ho nominato
mio quando invece era sgusciato

fuori dall'oblò del finestrino
mentre il regionale proseguiva
incerto la sua corsa verso la deriva,

perfino quelle notti sui binari
contando e ricontando i passi per tenermi
dall'impietrire solitaria nella neve...

Eppure anche gli uccelli migratori
se volano è per fame o per cercare
un nido sconosciuto cui tornare:

qui oggi ho portato la paglia dei miei giorni
il fango delle fughe, le foglie degli affanni,
uno dopo l'altro i ramoscelli dei ricordi,
e piume rapprese dall'acqua degli sguardi.

PARCO BASSANI, I

Leggere le pagine del lago
sfogliano le dita dei salici
– le mie le ho bruciate nelle mani

strette a far fascine del domani
e gli occhi nel centro delle fronti
tra gli occhi fingendo di guardare –

scorse rivelano trame di stagioni
finali inattesi aperti alle ragioni

VIA DELLE VOLTE

La luce è una palpebra che scivola sul buio
di sguardi tramontati di finestre cieche

in via delle Volte che un tempo sono evasa
da scuola per rincorrere l'alba sulle Mura;

di volte di luce sola su porte serrate
ai volti aperti dove sono sprofondata

riemersa in sagome che sfuggono la presa
di strade confluite alla foce di una casa.

Cala spesso il sipario di nebbia sulla notte
in via delle volte che ho cambiato rotta

per vedere tra le pieghe riemergere figure
scostare il velo e addensarsi sul proscenio

in cerca di uno sguardo che le sappia pronunciare.

CASTELLO ESTENSE

Il sole capovolge il castello nel fossato
dove il vento vacilla un disegno di cera
colata da una fiamma azzurra di candela;
le carceri ormai si sono aperte al cielo
nell'acqua le nubi le svapora il tempo
ne beve e dilava nella luce il tormento.

VIA CAMALEONTE

a mio fratello

Al tuo braccio appesa come all'albero maestro
nel viavai di arrivi e partenze a Tiburtina
dopo il primo appello della morte repentino
a spingerci sul treno da bambini verso Roma

dove mamma per mano aveva accompagnato
la sua mamma all'ultima stazione del dolore
che per sempre chiuse il regno in Via Napoleone
cancellando Roma dai posti per restare.

Di due naufraghi arenati all'alba sul binario
per cercare nella folla la giusta direzione,
tu eri il capitano con gli occhi presi al largo
senza timore perché i grandi non ne hanno.

Non so se giungemmo volando a quella chiesa
o contando a uno a uno i sampietrini come quando
la domenica mattina raggiungevo il catechismo
centrando con un piede dopo l'altro i sassi pari,

ma che era grande da fermarci sulla soglia
e che ho colto tra le dita una lacrima di cera
mentre sull'altare un uomo calmo ci parlava

di Teresina come di una che non c'era,
che più non mi avrebbe baciata sulla fronte
la sera nel lettone la vigilia di Natale,

che più non mi avrebbe accolta sulla soglia
col sorriso alla fine dei quarantadue gradini
da fare al galoppo senza mai perdere il conto.

A chi diceva *La tua nonna è andata
in cielo*, gridavo *Il cielo è in terra
e in tutta questa pioggia*

di pianto manca nonna,
finché mi sciolsi in acqua
per cadermi lungo il viso.

Ora che ho cercato altrove per vent'anni
ritorno alla partenza per non ritrovarti,
i ricordi come stecche di mikado li ha soffiati
un alito d'orgoglio la tenacia di un tornado
e sono già due anni che ci ha sparpagliato.

Oggi lungo il muro ritraccio lentamente
le gobbe in via Cammello verso via Camaleonte,
sasso dopo passo dopo sasso da contare
senza perdere di vista la luce al davanzale,

per sapere se stasera tra le labbra della nebbia
è la breccia di un mondo o solo il margine di un giorno.

Ma di nuovo perdo il conto e resto appesa al vento
in quest'angolo di cielo da tempo ormai deserto.

PARCO MASSARI, II

Alto e contorto si tiene
alla terra per non cadere,

sinuoso scala il cielo e riapre
ossute le braccia per restare

in bilico sul filo della stagione

dove flessuose danzano le dita
in ampie volute di radici la vita.

VIA MENTESSI

a nonna Irma

Era la terza nonna *honoris causa*, Irma,
nessuno lo sapeva ma lei era la regina
della via che abitavo da bambina;

con la vita fina e i fianchi danzanti,
le gambe di giunchi e i gigli dei denti
e camelie di capelli cotonati con cura
attorno al capo come una corona,

Irma non perdeva un solo colpo
a bordo dalla bianca Cinquecento
se in tacchi alti e completo elegante
unghie laccate e parasole sgargiante
partiva dritta e fiera verso il mare;

Irma che a suo dire infornava
per noi piccoli nel fine settimana
l'impareggiabile ciambella "superiore"
preparata dal fornaio su ordinazione;

Irma che diceva di parlare con i fiori
di non lasciarli mai nel silenzio da soli,
lei che riesumava ciclamini per spuntare
in mezzo a loro sorridente al davanzale
sporgendosi tutta per dirci di salire;

Irma che un giorno senza una ragione
mi ha donato il sole del mio piccolo tenore
Cippi il Canarino che nella sua canzone

scrosciava con la voce come un fiume
perdersi in onde e vortici nel mare

del suo ardito assolo che sembrava risalire
al cielo per sfumare solo quando il sole
esausto tramontava col capo sotto l'ala;

Irma che un giorno mi ha lasciata sola
quando da tempo ero già così lontana
da questa nostra città sorda e burlona.

TERRA D'INFANZIA

È dove infine fallisce ogni fuga

in questa terra che non ricorda
il peso del poco corpo nel cadere,

è il grido bruciato fino al centro
di una falda oscura di memoria,

è nell'attorno che ha riavuto esistenza
dal verde inestinguibile dell'erba dell'infanzia,

è nell'imprevista alchimia del ritorno
che addensa vent'anni in un sol giorno,

è nei volti invecchiati e sempre uguali
di chi mi ricorda ricordandomi domani.

PARCO BASSANI, II

Il cielo cala nero in anticipo stasera
un velo sulla tentazione di volare

via da tutto quello che muore

– le piante in giardino, la memoria,
il silenzio che circonda la mia storia,

i libri sfaldati a forza di sfogliare,
amicizie promesse fuochi di parole

tutto inverte nella notte in breve –

Ho un cane per cuscino l'altro a lavare
le mani da invisibili avanzi di pane

tra onde d'erba e un'alba di temporale.

VIA GUSMARIA

Sul selciato scivolano i passi nella sera
sulle matatene* che hanno perso dolcemente
l'azzardo e il movimento nel volare dove
quello che hai lanciato è il solido sentiero
cui ti afferri al volo prima di cadere.

* La matatena è un gioco di destrezza, e relativamente anche di fortuna. Gli elementi del gioco sono delle pietre (matatene) e una palla. Il gioco comincia lasciando cadere le matatene su una superficie piana. La difficoltà del gioco dipenderà dalla disposizione assunta dalle pietre sulla superficie. I giocatori a turno fanno rimbalzare con una mano una palla sulle matatene, per poi cercare di raccogliere più pietre possibile, il tutto sempre con la stessa mano. Vince chi in tal modo riesce a raccogliere più matatene.

VIALE CAVOUR

Il tuo è la somma di ogni ritorno
quando impietra l'aria e riavvolge
nel gelo d'ambra le ali della luce –

basterebbe spaccarlo per non essere
come ti hanno mentita ma la bimba
che consegnava i fiori per Alloni* –

Se pedali più forte il sangue si scioglie
nel canto chiuso tra le labbra col timore
che libero nell'aria lo potessero rubare

allora che tornando ti lasciavi scivolare
le mance in tasca come un dono di Natale.

* Quando ero bambina, nei giorni di festa, andavo in bicicletta a fare le consegne per l'antica fioreria Alloni di viale Cavour.

PARCO MASSARI, III

È questo nostro sordo enumerare i giorni
giocando d'anticipo su implacabili ritorni

a indurci a indossare l'inverno e soffocare
anche se a ottobre su tutto impera il sole,

l'albero invece non teme di spogliarsi
quando cede al vento e lascia scivolare

le foglie prima ancora di vederle finire.

GHETTO EBRAICO

A lungo si fa attendere l'aurora
la domenica nel guscio delle Mura

prima che dalla nebbia si dipani
il filo del silenzio e aprano le strade

le ali al volare di passi e biciclette
sull'acciottolato che la pioggia ha lapidato.

È la nostalgia di quando da studente
dovevi scendere di notte alla cabina

aspettare che finisse chi c'era già prima
estratte le monete, infilarle a una a una,

sibilare come spie per non farsi sentire
da chi passava per andare a dormire –

ora che ovunque si estrae un cellulare
si mixano emozioni, bilanciano ragioni,
si equalizzano menzogne e costruzioni,

oppure si arresta il sistema per sparire
come gli spettri al risveglio del quartiere.

VICOLO BOCCACANALE

Tra le rive ci raccoglie quando a sera
nebbia nel buio ci sospinge alla deriva

– tu col passo fitto di chi si sta cercando,
io dondolando da un ciottolo all'altro –

quando ci trafigge un grido dall'alto:
lui frulla le ali contro un parafango,

poi tenta un volo e pigola cadendo;
lei dalla cima dell'albero lo chiama,

ma quando lo raccolgo tra i palmi per rialzarlo,
precipita dall'alto in picchiata come un falco

strillando come un vento che scardina il silenzio
che chi non sa volare non potrà mai insegnarlo.

PARCO BASSANI, III

Violentemente vero il verde vuoto
del prato consacrato dove brulica

l'erba in una muta folla dispersa
dalla falce inesorabile del vento,

ora che il cielo annera a mezzogiorno
coviamo negli occhi buio a sufficienza

da mescolare la notte con la luce
non deviare lo sguardo dal reale.

La terra non attende acqua invece attinge
da falde dentro al ventre più profonde,

né traccia l'acqua il suo viaggio per cadere
ma evapora l'eccesso di sé per non finire.

CORRENDO SULLE MURA DEGLI ANGELI

Lungo la navata centrale che risale

in quel suo violento slancio verticale
nella Notre Dame d'alberi la pioggia

smalta lo smeraldo delle foglie,
accende le colonne di corteccia,

interseca le note d'acqua del respiro
sciolto in fruscio di passi sul sentiero –

Corri forte lepre dov'è inutile la fuga
in quest'invernale primavera seminuda,

quasi non scrosciasse che sole per sentire
pioggia defluire se il vento col sudore

gela sulla pelle come brina sulle punte
di rami fuoriusciti dai relitti della notte.

PARCO MASSARI, IV

L'altro e il basso si sposano nel centro
fini foglie scarmigliate coprono a stento

la calvizie della chioma che al sole si scappella
ad accogliere in volo come nastri gli uccelli.

Lui è di se stesso il bastone cui il tempo
ha avvolto attorno ogni anno in un cerchio;

ha chiuso gli occhi o tenuto lo sguardo
cieco su quell'edera salita lungo il corpo,

oppure ha dovuto fingersi sordo
a forza d'ascoltare le foglie frusciare

e i nodi dentro la corteccia tacere
storie come linfa per tenere.

II

STAZIONI

TI SIANO PUDICHE LE STELLE

erose da pupille rifugiate e arrese
all'esistere distante di speranze,

perché non abbia nome questa notte
di volti e vele rotte, strade in anni

luce di sentenze, sia invincibile,
già stata – accesa – poi – precipitata

al passo del tempo inavvenuto,
alba primordiale è buio

l'utero di quel che non ritorna.

a C.

Compie sette anni e innumerevoli pianti,
quattro case più morti e due trasferimenti

tutto l'incompiuto dei nonsensi mentre adempie

al patto vigliacco di studiate distanze
la stretta fallita delle nostre mani empie,

ha smesso di piangere, gridare sulle scale,
di battere i pugni nella notte di scalciare,

compie sette anni il silenzio e ancora cresce,
compie sette anni il nostro addio e non finisce.

La pioggia è una favola prima di dormire
stanotte sommessamente a sorpresa ci racconta,
insistentemente lungo i muri ci riporta
il sordo pulsare del sangue in quelle sere
a cercare di smorzare la sua corsa nelle vene,
perché non ci stanassero gli spiriti curiosi
tra gli alberi nel buio di quel nostro amore,
passo dopo passo discosti fianco a fianco,
a fronte alta per non perdere lo sguardo
l'uno nell'anima dell'altro.

Dal caos raccogli abiti smessi,
sussurrando *Si dovrà buttare molto –*

*molto lavare, molto altro ripiegare,
riporre al repentino cambio di stagione.*

Ma io sono rimasta indietro qualche inverno,
sai che ormai non parlo, in ombra mi rassegnò

ai monologhi di quelli che adorano il silenzio
non chiedono altro che un sorridente assenso.

Dal giorno che sono entrata in un grido
la notte ha cancellato le albe di due anni,

in vitrea crisalide ha imploso il sentire
dell'estrema estate in cui ho abbandonato

nell'attesa d'ospedale l'attesa di volare.

*Anche quando non lo irrighi vedi il dolore
è un seme che spetta al buio di saziare.*

Cala la notte diurna

sui tetti si addensano le nubi,

una lama di vento
strazia il cielo nel centro,

bianche si squarciano le vene,
gocciano neve.

Anche la nebbia bianchissima ha una luce
oggi che abbaglia come i volti divenuti
dal sottobosco della notte questa strada
lungo l'assenza di contorni che è sfiorita.

Altri orizzonti si dovranno disegnare
correndo incontro al cielo che precede
dove solo avanzando lo sguardo non cede.

Avevo una tenda arancione da ragazza,
di quelle a poco prezzo che non sporchi troppo

né lanciandole in valigia rischi di sgualcire
se da un giorno all'altro decidi di sparire.

Amavo quel suo stile nel catturare il sole
tingendo i muri della stanza d'arancione,

segnando lievi fiori d'ombra lungo il muro
come fosse quella nuova la casa per restare,

mentre disponevo le cose in formazione
familiare perché tutto si mentisse normale.

Ho gettato quella tenda con l'ultimo trasloco
mesi prima come fosse il sudario del passato.

Cos'è che al buio appunta minuti
chiodi sul legno tenero del tetto,
cosa annera a lutto la tela
d'acqua sui vetri dove s'imprime
il profilo d'acquario del giardino –

forse lingue che continuano a tagliare
fauci di cielo spalancate a sguinzagliare
di colpo la notte in un recinto di parole.

Tenevo scontrini, biglietti ferroviari,
opuscoli e avanzi di carta dei panini,

Per metterli in salvo al ritorno da un viaggio
o da un pellegrinaggio solitario di precario

Custodivo la carta come l'ossessione
del foglio bianco aperto da colmare

di volti e racconti incrociati nell'andare.

Ma il tempo ha spento la carta sul fondo
di un grande cassetto a casa di mia madre.

Restano toponimi e orari ferroviari, date,
prezzi e schemi di percorsi extraurbani,

solo nella mente ricongiungo i punti
per ritracciare sagome e sembianze,

echi di storie derelitte e disperse.

Tutto un inverno di sguardi sferrati
nella neve vergine delle parole

senza mai pronunciare il mio nome,
eppure ancora serbano il ricordo

forte di me le strade di un tempo,
rendendomi intera al silenzio,

mentre s'intrecciano rami di sole
alle croci d'ombra alla fine del viale.

C'è l'andare discreto d'acqua nei tubi,

il gocciare di piccoli passi sul selciato
il lontano scroscio di ruote ostinato

sul soffitto il bussare delle stampelle,
orma raddoppiata della vecchia insonne.

I cani abbaiano al rientro di qualcuno,
lei mastica forte due parole sulle scale,

lui chiude lentamente la porta e la luce
nell'atrio sfumerà soltanto con l'aurora.

Il tempo i rumori li rende familiari
pietre miliari nella notte di un viaggio

verso l'alba come l'ultimo miraggio.

L'attesa in stazione serve a studiarsi

con cura ottusa le mani scordate
per mesi chiuse dentro ai polsini,

per scoprirle graffiate e smarrite
da un pianto irredento dal tempo

che ha ingiunto di essere fermo

– ancora ho appeso un orologio
a muro caricato quelli da polso,

spolverato il calendario perpetuo
ornato di fiori che avevo incartato –

L'attesa in stazione serve a sentire
che si può essere ancora più soli.

PISA

Mi precedeva il fiume all'orizzonte
ogni giorno “al tocco” sul Lungarno

quando seguendone la scia scivolavo
cibandomi di vento e voci di studenti
appollaiati in cerchio alle “spallette”,

tra gente radunata in crocchi alle fermate,
parà schierati al ponte come una dogana,

– brutte, spavalde, stupende o imbarazzate
le ragazze non potevano passare inosservate –

in libera uscita come scolaretti in gita
annoiati e superbi, intenti a tirar tardi,

mentre scivolavi più veloce degli sguardi.

BOLOGNA

I

Non hanno più di noi le strade
che per anni abbiamo disertato,
ti sento oggi come dall'assenza

nell'inganno di vento delle radici,
spargendomi al volo dei semi
in cerca di deserti da non fecondare.

II

Come il dolore in fondo
alle gambe prepara lo slancio
del cuore destinato allo sforzo
sulla lunga distanza è così
che si deve lasciare la soglia
per sempre alle spalle
inchiodando la porta strapparsi.

Provano gli occhi come un greto

troppo stretto a contenere il fiume
di liquore nero in corsa della notte

– sfonda la diga dei vetri in trasparenza
sfocia col respiro del silenzio nella stanza –

è la nostalgia di chi non c'è mai stato,
trepidi amici dei tempi di vendemmia,

rami marci le promesse di restare,
detriti le parole, legami senza vele,

naufregati nelle risa di pioggia come un bene.

Hanno occhi piccoli le foglie riaperti
da insetti sulla cartapesta della pelle,

a passi tesi e lievi danzano discoste,
ognuna ha la sua musica nel giro

del turbinoso assenso alla caduta
quando il tempo a ossequio dell'inverno

si disfa d'ogni peso e scioglie invano

la benda che ha sottratto gli occhi
al cielo, al desiderio, al dono,

ognuna per suo conto non ricorda
la rara furia estiva dell'incontro,

protende rami al pane, palmi al bianco
di un cielo che cresce lievitato dal vento.

Si ripete ogni giorno da giorni

pioggia spesso come un giuramento
di voci spente custodite nel vento;

neppure quando cessa per un'ora
né quando muore ci abbandona

il canto che non altera il pulsare
del pensiero in preda allo spavento,

lo riecheggiano al buio le gronde,
lo rimbalzano ai rami le fronde,
lo trascrivono gocce sul vetro,
lo ritmano antiche lacrime dentro,

lo scroscio di risacca del vuoto
sulla sponda nascente del silenzio.

I

Scandiamo in coro passi tra i lampioni
sorgendo appena prima del giorno
quando fuori fa freddo per leggervi
dentro l'appello del mondo alla luce;

lentamente incidiamo cifre di fiato
nell'aria ancora ispessita dal buio
verso una grazia di foglie spiccate
per planare alla sorgente liberate.

II

Non siamo più casa
di demoni e amici
in cerca di riparo
soltanto dal buio.

Senza più finestre
aperti e resi siamo
vento nell'arena del respiro.

Il mattino ha imbiancato le pareti
monumentali e mute della notte,

sole sparge semi di silenzio
germinando l'albero del giorno.

E che sia alto e scabro da scalare
senza un solo anfratto in cui svanire

E che sia caldo torrido a stroncare
i predoni della nostra comunanza.

A bussare forte lo scroscio di un applauso
d'acqua di una folla minuscola sul legno,

sussurri prolungati a spegnere il clamore
di vecchi ritratti che non sanno più parlare:

d'ogni voce resta cartapesta di pensieri,
cifre cancellate dal computo di ieri,

occhi che da dentro mi guardano in ascolto
di porte spalancate che danzano nel vento

su cardini vibranti poco prima di cadere –
brividi di gelo o forse d'allucinazione,

pioggia che non cessa di ricominciare
buio che si appicca come una canzone

che ha smarrito nel tempo la nota sua finale.

TERREMOTO

Hanno smantellato nella notte il nido
che caparbia la colomba aveva stabilito
di deporre col futuro sopra il davanzale.

Rapida ricresce la sua casa di fortuna
di sterpi, carta, fango, gusci e spazzatura.

La spio dietro le tende a casa di mia madre
tra scatole sfondate che dopo il terremoto
alla rinfusa hanno accolto quel che è stato.

Né più ricordo dove dormano i diari
i vecchi peluche, i biglietti dei treni,
le lettere, il vinile, i progetti di domani –

sarà come scartare dei doni da lontano
oppure lasceremo gli spettri al loro buio.

Era questo che doveva il corpo
spogliato d'ogni falso incontro,

questo le mani congedate dall'uso
di strette e automatismi di carezze:

evadere l'edera e le primule dai vasi
nella terra impura del giardino,

dilatare lentamente intorno alle radici
il raggio che origina e nutre lo slancio,

segnare di fango le pieghe delle mani
sotto le unghie preservarne per domani –

forti e irrigiditi come un ramo delinfato
che non batte il tempo di una luce latitante

decifrando sulle pagine umide degli anni
le note tralasciate a margine dei giorni.

Usciamo brancolando a rapinare
la lingua sconosciuta delle strade

orfane nel caos del tuo respiro
che dava ai passi il ritmo dell'attorno.

La gente mi chiede di te come un'accusa
di non saperti ancora pronunciare.

Potesse la pioggia non finire, io restare
per sempre al caldo in attesa di qualcosa
di eclatante, un lampo dirompente:
un amico che ti chiami per niente,
uno sconosciuto che non legga
in te solamente quello che gli serve,
un pianto che non enunci le assenze
un silenzio che non pronunci sentenze.

GUSCI

Hanno perso il lucore delle gocce
non la purezza di sale le conchiglie

il bianco impossibile che abbaglia
se apro il cartoccio e rimuovo la paglia

e il fango che le aggioga e le imbriglia.

Non chiedo oggi d'ascoltarne il canto
solo di riporle nel vaso sotto il tronco

del limone prigioniero che ho comprato
un giorno al primo sguardo innamorato

dal napoletano senza scuse né licenza
che oggi ha sfrattato infine la finanza.

Stasera celebriamo un convegno di esiliati

che non ha smarrito il tempo nei giorni
sulla scacchiera delle fughe e dei ritorni:

si posano al suolo, non affondano radici,
hanno patrie ovunque dentro e nell'altrove.

a Stefano

In questo volo immobile rallentano le cose,
prendono raggianti le distanze dalle ore,

la notte è un drappo tirato sulla sera
che ci lascia spogli nella luce mattutina.

Ci posiamo per pestare con i piedi le parole,
farne briciole di bianco, pane da raspare

via come l'intonaco del cielo che la pioggia
ha sciolto e accolto per lasciarlo ricadere,

ciechi rabdomanti con la penna per bastone.

Il cielo illividito si sta per risanare
oggi potrai maledire anche il sole
come ieri la pioggia o la neve;

irritarti se non snocciolo buone ragioni
ma ho silenzi addosso per ogni occasione
e difese nel cuore per le cento stagioni;

tra poco potrai scomodare anche Dante
Goethe o qualche altro inconveniente,

mentre attendo interrogando i tetti
che siano felici e corrano i miei cani

mi accolgano a sera in giardino i gerani
e spenga il chiacchiericcio degli insetti

il pudore albale degli uccelli nel tornare.

Rapida riapre la stagione del camino
abbiamo proseguito tutta l'estate

a cogliere legna nelle nostre passeggiate
come da bambini more per le marmellate.

Il legno più forte è quello naufragato
sul bagnasciuga infrangendo l'incanto.

Sarà quello a dare il fuoco più ostinato
come l'amore preservato in un canto

in attesa dell'incendio dello sguardo.

INVENTARIO

Ore di zaffiro di cielo

nel prisma dell'iceberg del mattino
come quest'anno migrato docilmente

coi giorni divorati e quelli subiti,
quelli corsi oppure solo trascorsi,

quelli spopolati e ciechi
del buio esatto che ho lasciato –

Rifluisce il verde a mezzogiorno
dal rapido disgelo della brina

è orbita del volo di un'ala scarcerata
avvolta nella vela del vento spalancata.

Sono belle le stelle nella distanza

che preserva gli occhi dal saperle
quando intona buio il loro canto,

qui non fanno male le luci artificiali
il folle sabba degli auguri e dei regali,

qui non rivedrò smantellata per lavori
la tua casa invasa da vocianti muratori

né ti sfiorerò come una visione
mano nella mano con lei nella neve.

III
VOLTII

Me ne vado mi diceva sul treno,
di spalle al finestrino e a tutto

quel verde liquefatto dal sole
come pioggia lievissima nel fiume,

vedrai se non mi vengono a cercare,

i pugni sui fianchi premendo
coi talloni la valigia per tenere

l'equilibrio sul filo della ragione
mi rimpiangeranno, capiranno chi sono.

Poi scese in silenzio alla prima stazione,
consegnandomi un sorriso e la finzione,

mentre rotolava sul binario trascinando
gli ingredienti della cena per unico bagaglio.

Io non l'ho voluto questo figlio,

dici a bruciapelo e guardi sorridendo
lui che in piedi sulla soglia ti sorride

di rimando, si volta senza sguardo
verso l'oblò aperto sull'esterno

a un pianto di sirene in avvicinamento
al portone aperto del pronto soccorso,

striato di sangue e azzurro ogni giorno,

mentre la vecchia donna al tuo fianco
nello scialle sprofonda e fa un balzo.

*Eppure è per lui che al mattino mi risveglio
l'ho capito solo ora che di cancro sto morendo.*

Stretti nella morsa dei minuti in sala
d'attesa i vecchi indossano sorrisi,

stanchi di parlare solo per tacere –
lui liscia il tutore con cura maniacale,

legge forse anche lui rilegge nel bianco
del muro la scritta *toilette* o contando

le foglie si accorge di un vetro là in alto
e di un cielo sommerso di nubi dal vento.

Accanto lei sta guardando da tempo,
ha occhi di foglia nel deserto del volto,

sobbalza quando le parlo e si accorge
di non essere il solo punto nell'ampio

bianco del muro mentre già un altro
forse viene risucchiato dalla stanza
all'occhio magnetico della risonanza.

TRAMONTO

*Non dico di essere certa che l'amore
vero non esista o esista forse...*

mormori in preghiera dopo un'ora
di chiacchiere e trilli acuti da bambina;

ti avvolgi la gonna attorno alle caviglie,
tirando sulle mani i polsini della maglia

per posare decisa il mento sul dorso
sedendoti con me lungo il corso

– tra carte piovute accanto al cestino,
pane, granturco e guano sul gradino,

mentre contiamo tacchi e mocassini
ruote di trolley, bici e passeggini –

*ma l'amore ormai è questo triste fiume,
ogni dove invaso da rifiuti e pantegane,*

*che nel caos del centro scorre noncurante
del rombo d'auto a spegnerlo invadente,*

*noi siamo le figure allineate sopra il ponte,
che vedi profilarsi nel tramonto indistinte:*

*c'è chi al parapetto si sporge forse in cerca,
chi a un tratto impietrisce nella tormenta,
chi per noia o errore si arresta nel centro;*

i più vanno oltre, all'orizzonte degli altri,
di un mestiere, un tetto, un riconoscimento,
uno schermo, una cornetta, un buco dentro

e il sole lentamente nell'acqua va svanendo.

Lei aveva occhi di notte così greve
dietro gli occhiali spessi che il sole
rigava come una pioggia gentile;

mentre sfiorava la pagina col viso
il naso scivolava sul foglio alla ricerca
di una pista di parole verso un senso,

si serravano le dita attorno alla matita
a segnare sul margine grigie le parole
fitte tra loro per non lasciarle sole.

Mi sedetti con lei sulla panchina,
guardando il sole che volava
sempre più distante dalla riva;

silenziosi passerì piovevano lievi
lungo il bagnasciuga per pescare
avanzi di cibo, gusci di telline.

Ancora non era mercato il lungomare
la notte pareva non volersi svegliare
prima che lei finisse il suo dovere:

*Una pagina al giorno da decifrare
forse dell'ultimo libro che ancora
questi occhi potranno divorare.*

*Hai una bella fortuna a non essere sola,
dici sfiorando il muso del mio cane,*

unendoti alla pioggia invadente
che sotto la tettoia ci raggiunge,

mentre il nostro bus è ormai disperso
tra lucide serpi di fango sul cemento
fluttuante di nebbia come in un lento.

*Io per riaverlo non ho fatto niente,
ogni notte me l'ha preso facilmente –*

Lo guardavi smarrito nella sera,
mormorare al buio una preghiera

premendo contro il vetro la fronte
ad arginare la burrasca imminente,

o le mani aggrappate alla ringhiera
dello studio in veranda dove si chiudeva...

*Finché lei una notte bellissima e tenace,
con la forza del canto gli ha reso la pace.*

*Il tè è altra arte che ho messo da parte
quando il cuore si è fatto impertinente
iniziando a scalciare ogni giorno più forte,*

dici contemplando la tua collezione
di teiere intarsiate, scatole e tazzine,
sottopiatti spaiati, variopinte presine.

– Una mano passa lieve tra i capelli da medusa
domati attorno al capo come un bocciolo di rosa –.

Soffoca di quadri, fogli e libri la tua casa
un ficus preme esausto contro la finestra
spogliata dalle tende perché luce la rivesta,

eppure non ne ha il cielo oggi chiuso al cielo
dietro il ponte levatoio di grigio minaccioso.

*Sai non ho cercato il mondo salvo dentro
le pagine dei libri d'altri e nei miei quadri –*

per farlo sparire con un gesto all'occorrenza
ritrovarti in piedi sola nel centro della stanza.

Lei è un abito di seta elegante

che fluttua nel vento come un niente
precariamente appeso al volto spento,

non si stanca mai di camminare
ogni giorno da secoli per ore,

non si sazia mai di quel suo andare
senza mai il traguardo di una fine.

Lei è divenuta sostanza del paesaggio
ramo scarnito, arbusto consumato,

filo d'erba alla deriva sul selciato.

*Ogni anoressica è una gabbia, mi ripeti,
di un cuore che ha bisogno di essere in prigione*

da quando il cielo gli ha negato di volare.

Quando si affacciava senza trucco
con la perfidia dei bimbi ridevamo

della donna sorridente in abito elegante
sulle altissime torri dei tacchi traballante

– lei era la “gran diva” che al mattino ci lasciava
una scia di profumo in ascensore o sulla scala –

mentre il marito l’adorava e la tradiva,
poi ne saziava ogni capriccio di regina
e ancora per capriccio la riconquistava.

Gli adulti per noi erano soltanto
una razza ben strana di bambini

onniscienti, invincibili, privi di problemi,
felici e al riparo dai mostri e dagli gnomi.

La pioggia lentamente fa scempio del silenzio

non cresce risposta dall'acqua che si frange
ma un altro canto ancora di domande.

Chiudi il rubinetto, lasci scivolare i piatti
e più pesanti le braccia lungo i fianchi,

guardando il gorgo che sul fondo
del lavello si riavvolge rimbalzando

luce sull'acciaio dove bella ti rifletti
mentre io arretro per non vedermi.

*È che voglio nascere ogni giorno – gridi
sciogliendo il grembiule e guardandoti intorno –*

*non voglio più riconoscere nel mondo
volti senza sguardo che ti vedono ricordo*

*di quello che sei stato e abbandonato,
mani che si chiudono arrese sul vuoto*

*dell'ultima catena che infine hai spezzato –
anello mancante di un sogno naufragato.*

*Ci credi che hanno fame i fiori di uno sguardo
che non basta il vento a crescere il respiro –*

*dici sfiorando il capo stanco di una rosa –
né sporgersi stremati dalla luce fino al cielo.*

C'è chi resta aperto notte e giorno nell'attesa
d'accogliere nel calice quell'ansia misteriosa
di polline che piova una memoria di stagioni;

chi si schiude solo nelle notte per cercare
un buio che l'avvolga e gli riveli l'ombra –

Mia madre aveva sempre briciole di pane
tra le dita inumidite dai piatti da lavare,

spicchi di mela che a ciascuno ci porgeva
mentre aspettavamo impazienti la cena.

Poi quando era certa che la pancia fosse piena
ci mandava a giocare per stare un po' da sola,

ma quando ero sicura che non mi vedeva
guadagnavo in segreto la porta di cucina

per spiarla rannicchiarsi sulla sedia lentamente
prendere le bucce e ripulirle ritualmente,

sgranarle tra le dita con cura a una a una,
portarle alle labbra come l'ultima fortuna
con gli occhi stanchi rivolti a una chimera.

Siamo quelle che arrivano dopo
a festa finita senz'aver tentato
d'esserci per prime come un gioco.

Per questo forse stasera ci aggiriamo
quiete tra cartacce unte e stropicciate,

le chiavi di una macchina scordate
sulla fontana da chi aveva troppa sete,

oppure messe lì da qualcuno che credeva
che l'altro più in alto le avrebbe ritrovate.

Qui dove sonnacchia ora il “bruco mela”
e fermo ai piedi della ruota il panorama

come i ricordi di bambina quando a scuola

a tutti regalavano i biglietti per la luna*
tra un paragrafo di storia e un'altra noia.

* Da bambina, quando il luna park arrivava in città, a scuola distribuivano a tutti biglietti gratuiti per le giostre.

Triste la casa degli orrori senza scopo
è il vuoto lasciato da un incubo finito,

inutili le selle dei cavalli abbandonate
gondole, seggiole, auto senza ruote,

cose derubate dal vortice del moto.

Sembra tu non sappia all'alba
che ci fai sul treno per Venezia,

forse vai cercando un'acqua mentre assorta
ti sei scelta un posto inverso al movimento

vedi case, alberi, lampioni, la stazione
che il treno allontana madida di sole

io nel giorno il giorno che non muore.

A un tratto ti drizzi fiera sul sedile
spiani le spalle come ali da riaprire,

fiamme i tuoi capelli formano una sfera
riflessa nello specchio dietro la tua schiena

dove luce piove e piena si rifrange
per moltiplicare le scintille infrante

nel centro del vetro dove non distinguo
dal fuoco del tuo il mio volto spento.

Tu mi chiedi il nome ti rispondo
chiara ma non chiedo se tu sappia

o solo cerchi un'acqua che rifletta
all'acqua l'alba assorta di Venezia.

Guardando la chitarra appesa sulla spalla
penso forse anch'io riprenderei a suonarla:

lei sulla panchina è la coincidenza
di canto che racchiude dita di silenzio.

Conoscere le note negandole alle corde,
quasi fosse facile non dire sottovoce

che si può lasciare andare via chiunque
senza batter ciglio nel buio né capire.

Come non le avessi mai incontrate

sui sentieri riaperti della luce,
le segui arcuarsi in un sorriso

lungo la Vite che credevi
mai più sarebbe ritornata

sulla nuova rotta frapposta dall'inverno
tra noi e l'approdo a un altro deserto.

Hai gli occhi di chi ancora nomina il giorno
i miei dicono notte perché non tradisce

la speranza che se la pronunci svanisce.

Per anni scontando la tua storia
come un delitto non commesso

non chiedi alla vita negata perché
a trent'anni non fossi mai nata,

gli occhi sono ciechi se ti tagliano lo sguardo,
solo per gioco rubandolo al mondo,
chiudendoti nel carcere del tempo.

Non so l'oltreumano tuo perdono,
solo all'improvviso afasia di respiro

tenuto nello slalom tra cocci di ricordi
alla sorprendente amnesia della carne,

se non vedi sulle mani i nodi delle vene
in ombra lo sai che sei stato bambino,

tra tele di ragno negli occhi per avere
troppo a lungo sfidato il volto del sole.

Sono sempre le donne ad andarsene prima
tanto più lievi, senza clamori, truccate

ad arte negli abiti migliori, composte
ancor prima di morire a preservare

la bellezza fino all'ultima offerta
di mani mozzate dall'assenza.

Luisa ha dentro gli occhi un fiume
mentre guarda il vuoto del flacone:

A me non è riuscito neanche di morire –
la vita finora l'ho spesa a costruirmi
senza ragione un passato migliore.

Non sapevi che nell'atlante dei nomi
dove perdo volti e cifre di stagioni

ti chiamavo Noce perché piccola
e durissima avevi anche la voce

dentro la scorza crespa dalle rughe
un gheriglio di voglie inconfessate

il giorno che sei morta e rinata
nel corpo per metà paralizzata

e lui ti lasciò per una ancora intera,
con le gambe buone e i capelli da megera,

dici e ti accartocci sorridendo da sola
sempre più a fondo nella poltrona.

Era buio intorno e le labbra
del mondo non si schiudevano più

all'enorme gola dell'alba per il bacio
o il morso del freddo sul selciato,

quando mi hai detto *non toccare*
il solo mattone che hai posato male,

sistemane di nuovi per rialzare
il muro della vita che ti appartiene.

Anche noi, Gray, abbiamo stagioni
alti rami distesi contro il tempo,

non siamo nati per avere sempre
le stesse foglie ampie sulle spalle,

ma per spiovere l'acqua dei giorni
in tempeste che scemano ricordi.

È dagli alberi che abbiamo appreso un tempo
di questo nostro abbraccio primitivo lo slancio

premendo contro il petto la corteccia,
per riaprire una ferita in ogni breccia,

seguendone il respiro lungo il tronco
in cerchi ampi tracciati dalle assenze;

perché siamo il taglio e lo abitiamo
il ghiaccio si fa sangue che condensa

al nuovo pronunciarsi dell'inverno
per radicarci a fondo negli sguardi

ciechi se è divelta la presenza.

Non lo rivelare agli angeli sussurra
al vuoto della grande sala sprofondata

nell'inverno la tua voce che in migliaia
si riflette nello scrigno della danza

ma sgrana bianche perle di silenzio
nel rosario di un taciuto assenso,

mentre ci troviamo entrambi sciolti,
eppure cauti e circospetti come amanti,

ora che perfettamente abbiamo appreso l'arte
del tenere in pugno il bene e in gola le parole

e l'uno dell'altro quest'autentico vedere

nell'attesa che tramonti il mondo e salga il giorno
di quest'armonia segreta che la luce intenta

ha il tuo nome e tutti quelli che t'invento
questo nostro sempre inscritto in ogni tempo

come la faccetta in ombra di un diamante.

Fuori intona il vento un contro canto
sulle note sghembe del respiro incerto

di chi ha visto crescere dal niente il senso dell'ovunque,
amore, dove caldo è il buio e luce è grazia che ti soffia

in viso l'onda lieve e allucinata delle ombre

e pioggia sgorga alla sorgente dell'istante
e batte l'infinito della tua presenza

e tutto ha forma e tutto è
nuovamente.

Per S.

Il giorno che ti sei ammazzato s'è spezzata
in due come una terra esplosa la mia vita

da me si è separato rapidissimo sull'altra
riva il me che ero, e io nel centro, né uno

né l'altro e, fuori d'ogni direzione, mare alto,
a caccia di fiato come un vento nel deserto

tutto è stato notte e non un solo sguardo
nell'angolo che è stato casa e conforto

risalendo all'inverso un futuro al tramonto
fino a naufragare in un presente capovolto

con la mente un rogo e il corpo a fuoco lento
mentre tutto mi veniva verso senza incontro

le strade s'intrecciavano, fondevano in un lampo
impazzivano slittando come geyser verso l'alto

le case si sposavano in volte gigantesche
da un istante all'altro più strette all'orizzonte

fino a quella sera in ambulanza che un sorriso
chiaro e umanissimo giurò che non morivo

fu in quella notte enorme la mia abiura
dallo stolto credo di poesia e letteratura

la festa iconoclasta sull'Ego dei poeti
il cieco narcisismo, gli spettri d'altruismo

quando nessuno mai si accorse che non c'ero
soltanto che "snobbavo" l'ultimo convivio

venendo al mondo cane per fiutare
dentro a ogni canto l'esistente,

negli occhi di quegli occhi il grido inerme.

*

Notti brevi hanno teso reti ampie
di silenzi sguardi stanchi mentre

il cuore orologio rotto ticchettava
troppo avanti, il respiro zoppicava

su chi non può tornare, nel terrore,
al ciglio breve tra scegliere e restare

fotofobiche ora arrancano le ombre
in punta di piedi si defila settembre

E mi chiedo chi adesso vai cercando
vaneggiando di perdono e pentimento

Se lo nomini sappi è sempre solo invano
è un tipo discreto non s'immischia

da millenni in quello che facciamo

*

Erano tanti ed erano nel vento

stretti l'uno all'altro e frusciano voci
brulicavano nel legno fresco gli insetti,

cavità nel tronco inghiottivano voraci
creature, minuscoli punti senza sole;

si aprivano ali dai rami più alti
dilatando il bianco delle assenze

in trasparenze di nuvole disperse,
spiccando disegnavano distanze;

s'impigliava nel folto luce spioveva
mulinando liberata fino alle radici
nel punto in cui svanivano scavando
nel terreno un tunnel più profondo,

fino all'istante in cui la linfa secca
e inverte fino al cielo la corteccia,

fino all'istante in cui tutto ghiaccia
tumula i rami nel cielo della notte;

un silenzio di senso precipita le vette
come immobili si lasciano le foglie

dalla nudità esposta alle stagioni

cede il vento e abbandona la luce
al volo inverso che sposa alle radici.

*

Pensai dovesse farsi dono

astuta beffa antica del destino
lasciarsi giungere ai confini

del buio che perdona la bellezza
e da sé scagiona l'innocenza

— nome hanno gli occhi dell'angelo
riportano ai giardini il desiderio:

accecare le stelle non avute
arrecare promesse non tenute —.

Da un treno puoi non essere più fare
rannicchiarti tutta nel guardare,

lasciarti sopra i vetri scrivere dal vento
tra i relitti del paesaggio, sprofondando,

entrare nelle case da una porta in corsa,
uscire da un'altra o una finestra discosta.

Si ramifica in rivoli lo slancio della fonte,
gli anni nello sfarsi di cascate in indistinto

oggi goccia dispersa è scorrere soltanto.

*

Fa già le sue prove settembre
screzia di giallo, stria di bruno,

prima di aprire il sipario
verde sul proscenio invernale

al copione scritto dal tempo.

Ad avere la tenacia delle pietre
collocate senza errore per tracciare

il guado in mezzo al piccolo fiume
vuotare le tasche più oscure,

rigidi di gelo risalire lentamente
la corrente dei giorni fino al punto

dove sono diventata prudente
nel cielo una luce d'ambulanze,

nella stanza le grida intrecciavano danze,
l'aria è finita, nel cuore una piccola crepa

mi ha inchiodata alla vita.

*

L'avresti detto laggiù
dov'erano scheletri le ombre
il battito nelle orecchie tamburi
il fiato grevi respiri stranieri
al passo inconsueto del buio
che più non sapevi capire

l'avresti detto nella rossa prigione
che un giorno di nuovo avresti varcato
il confine proibito del tuo quartiere
e i palazzi avrebbero infine cessato
di vacillare l'asfalto di sprofondare;

l'avresti detto laggiù
che il mondo sarebbe riemerso
dal principio avresti imparato
il rapido braille della luce
sul foglio spianato del giorno,

la fitta grafia degli steli scarniti
sotto la pelle fredda del palmo
le aste e i cerchi della corteccia
muti e antichi lungo la schiena

– mentre l'erba s'inchina
al vento in reverenza
il riflesso del ponte s'inarca
nel lago sconfitto dal sole –

l'avresti mai detto sott'acqua
che l'acqua ti avrebbe restituita
e nell'inverno ti saresti trovata
sulla riva in piedi a guardarla...

IV
MARE

Guarda come annotta il mare
sotto l'ossessione del temporale
come si discostano le coltri
d'onde ad accogliere scaglie
di perle e pesci sgusciati dalle tane –
Oculato il mare consente alla furia
del cielo di scialacquare la luce

Si addensa il buio o sono banchi
di pesci radunati all'imbrunire,
si dilatano le onde oltremisura
lievita il bianco della schiuma
sulla cresta aperta d'acqua franta
che si ricompone e imbianca
posa luce offesa sul fondale.
Dal mare imparo a trattenere
il vento a rivenirmi incontro
facendomi d'aria e movimento

Amore è questo guscio duro che la vita
da tempo ha consegnato alla sua assenza
ma quando lo ascolti ricanta la distanza

Sale la marea di luce del mattino
d'acqua di notte che sul fondale
ha mutato il vento in abbandono –
Io vorrei potere come le onde
sfiorare la sabbia che ti assorbe,
essere goccia respinta dalle rocce,
non tutta quest'acqua così ferma
stagna in una rada senza sponde

È un filo di bilancia l'orizzonte
che tiene il mare in bilico sul cielo
fin quando nel tramonto l'acqua impera
col peso della luce sbilancia la marea
dell'aria sulle onde della sera

a mio padre

I gabbiani oggi orfani del sole
piangono di fame sul litorale,
onde hanno spazzato i resti del banchetto
in questo loro strenuo mietere e ridare.
Adesso io ricordo te come un gigante
che in braccio mi portava lievemente
“dove non si tocca” per lanciarmi
in volo e riacciuffarmi appena prima
che cadessi in acqua per salvarmi

Al largo tra le onde nidifica una nave
un'onda più grande la fa risvegliare,
le ali delle vele si aprono al volo
che è troppa la sete per spiccare.
Il mare spinto da un'ansia di ritorno
viene per lambire la riva e desolarla

Non ha ponti il mare come i fiumi
né alti e impervi valichi di monti
né il guado del ruscello per varcarlo,
ma puoi volargli oltre con lo sguardo
nell'acqua del tempo ritrovarti al largo
tenendoti saldo al parapetto del ricordo

Gocce come sassi lanciati nello stagno
sparpagliano il mare in nuove traiettorie
di zampilli che si scheggiano al cadere
tonfo dopo tonfo dopo tonfo sordo
il metronomo batte il tempo del mondo

L'acqua ha nutrito la furia delle onde,
finché sazie si acquattano sul fondo
mentre sulle creste si saldano le crepe.
Noi come lumache usciamo lentamente
attenti a non pestare il cielo defluito
vibrante di luce nelle polle sull'asfalto
tra le navi ferme all'ancora nel porto

Ancora sono qui quando risorge il sole
è solido lo sguardo se dal buio risale
ma l'acqua ha cancellato ogni traccia.
Premo il palmo nella sabbia per copiare
tutta una calligrafia di gusci da decifrare

Dice mare il perché di queste sere
che ha la gratitudine dei campi
riarsi nel salutare in silenzio
l'arrivo imprevisto del lampo

Come questo stralcio di strada che nessuno
ha sporcato eppure piano ti riapre nel mattino

un varco ampio tra i grani che hanno appreso
a mutarsi verso il sole senza essere parlati;

un anno ha fatto il buio da confine al buio
ha chiuso la sembianza di parole in ombre

occultato oscuri spigoli in vastità di attese
di una luce relegata nell'eterno suo a venire

la bellezza devastante che va oltre la miriade
di pupille iridescenti tra le onde spalancate

su quello che neppure abbiamo rinunciato
per avere chiuso gli occhi prima di guardare

ritornato a piedi scalzi l'incubo peggiore
dissolverà o divorerà domani

a R.

Rifletti gli occhi
ne inghiotti la luce

ti riavvolgi in gorgi
turbinanti di ricordi

da sempre sei al largo
al confine del tramonto

senza mai approdare
al porto dell'incontro.

Pregna di pensieri inghiottiti
calcati come orme riandando

a ritroso sul litorale la sera
dove il vento cessa di sferzare;

ebbra di parole d'altri e troppo
belle come d'onde lughe il mare

solo a rendere ogni singolo
bacio di fuoco senza poterne

tenere una pugno a fecondare
di tempo generoso il fondale;

popolato d'infinito creature
d'occhi tutte fameliche bocche

a pelo di superficie e mostri
nel pozzo del buio nascosti.

Ho dita dove l'acqua non si ferma
lavando via la sabbia in una stretta

per farsi lisce e lucide alla luce
in questo nostro patto così grande

d'orizzonte al silenzio che rinasce

Come una cerniera all'orizzonte
scorrono rapide piccole onde
e luce dal taglio inclemente

è stato ad aspettarci il mare
o solo nell'attesa di tornare

allo sguardo che lo voglia
nel suo abbraccio consolare

della solitudine racchiusa nel canto
della bellezza che non sa essere altro

dal tutto dei quattro elementi nell'ampio
corpo d'acqua che ha l'attesa di un traguardo

Sembra non si debba qui
a piedi e soli a sera eppure

io devo tornare perché credo
sia qui che anni fa sono caduta,

quando dondolava il tempo per tenerti
forte nello slancio mentre mi cedevi

l'aria troppo poca per guardarti
dal basso mentre te ne andavi.

Ancora come l'acqua custodisco
spezzata la roccia del naufragio

anche se ho tentato attracchi e visitato
bonacce che mentivano tempeste,

anche se il tuo nome ad alta voce
non so più nemmeno pronunciare,

l'alba dell'incontro la ricordo
sento sulle dita il fremito dell'onda

i tuoi occhi chiusi se io li avevo aperti
a parole enormi come i miei silenzi.

Forse li ha succhiati via geloso
tra le ingorde labbra informi il mare

per inghiottirli e dentro il ventre
tenerli come io non ho potuto,

forse li ha strappati via beffardo il vento
tra i ricurvi artigli liquidi del cielo

per portarli al nido bianco in alto,

forse li dissolti il fiato dell'estate
perché le braccia enormi delle onde
potessero cullarli fino al sonno,

forse li hanno presi i passerì nel becco
frugando tra sabbia vita per l'inverno

e adesso stanno al caldo tra le piume
dense in qualche misterioso altrove

accanto a un petto solitario senza sole
che al buio ne scioglie pulsando le paure,

forse li hanno presi i bimbi per dispetto
oppure distrazione, o luminoso materiale

per i bei castelli alti che l'odore intenso
del futuro a forti colpi rapido ha abbattuto,

forse li ha sfilati dalla borsa aperta
mentre nella sabbia di me andavo in cerca

la coppia collaudata che nel tempo
i suoi li aveva sperperati... o sono io

che li ho smarriti –

Per questo torno qui e attendo a mani aperte
i palpiti che adesso più non scuotono furiosi
l'anima evacuata dal violento inverno delle tue parole.

Nota su Chiara de Luca

Laureata in Lingue e Letterature straniere a Pisa, Chiara De Luca ha frequentato la Scuola europea di traduzione letteraria di Magda Olivetti a Firenze e il master in traduzione letteraria per l'editoria dell'Università di Bologna, dove ha conseguito un dottorato in Letterature europee con tesi sull'opera giovanile di R. M. Rilke. Scrive poesia, narrativa e critica, traduce da inglese, francese, tedesco, spagnolo e portoghese. Ha pubblicato con Perdisa la *pièce* teatrale *Duetti*, con Fara i romanzi *La Collezionista* (2005) e *La mina (stra)vagante* (2006), i poemetti *La notte salva* (2008) e *Il soffio del silenzio* (2009) e la silloge *Il mondo capovolto* (2012), con Kolibris la raccolta poetica *La corolla del ricordo* (Kolibris 2009, 2010), edita anche in versione bilingue con traduzione in inglese di Eileen Sullivan (*The Corolla of Memory*, 2010) e l'antologia *Animali prima del diluvio. Poesie 2006-2010*, e ha in preparazione l'antologia bilingue *La somma di ogni ritorno/The Sum of Each Return*, con traduzione inglese di Gray Sutherland. Ha pubblicato testi poetici in varie riviste e antologie. Ha tradotto e pubblicato oltre cinquanta raccolte poetiche di autori stranieri contemporanei. Ha curato per Fara Editore l'antologia di giovane poesia italiana contemporanea *Nella borsa del viandante* (2009) e pubblicato con Kolibris *A margine dei versi. Appunti di poesia contemporanea* (2015), raccolta di saggi, articoli e recensioni su un centinaio di poeti contemporanei italiani e stranieri, già pubblicati in precedenza su rivista, in volume o in antologia. Sue poesie sono state tradotte in inglese, francese, tedesco e spagnolo e rumeno.

Nel 2008 ha creato Edizioni Kolibris, casa editrice indipendente consacrata alla traduzione e diffusione della poesia straniera contemporanea (<http://edizionikolibris.net>). Cura il blog “A margine dei versi”, dedicato alla critica del testo poetico, e il sito internazionale Iris di Kolibris, dedicato alla traduzione poetica, al bilinguismo e alla letteratura della migrazione, cui collaborano numerosi poeti, traduttori ed editori di diverse nazionalità (<http://irisdikolibris.net>). Collabora con la rubrica Officina Poesia di “Nuovi Argomenti” e con il mensile “Poesia”. Per il sito del festival Parco Poesia, curato da Isabella Leardini, cura una rubrica specificatamente dedicata alla giovane poesia internazionale (<http://www.parcopoesia.it/tag/giovane-poesia-straniera>) e per la rivista peruviana “Vallejo & Co.” una rubrica dedicata alla poesia italiana contemporanea. Con il poeta e traduttore canadese Gray Sutherland si occupa della rubrica “Gray Ink” di Iris, dedicata alla traduzione in inglese della poesia italiana contemporanea.

Il suo sito personale è: <http://chiaradeluca.net>.

INDICE

<i>Prefazione di Claudio Damiani</i>	7
RITORNO	
Dopo vent'anni in silenzio ti ritorno...	17
Correndo nel sottomura degli Angeli	20
Parco Massari, I	22
Via della Ghiara	23
Nido	25
Parco Bassani, I	27
Via delle Volte	28
Castello Estense	29
Via Camaleone	30
Parco Massari, II	33
Via Mentessi	34
Terra d'infanzia	36
Parco Bassani, II	37
Via Gusmaria	38
Viale Cavour	39
Parco Massari, III	40
Ghetto ebraico	41
Vicolo Bocccanale	42
Parco Bassani, III	43
Correndo sulle Mura degli Angeli	44
Parco Massari, IV	45
STAZIONI	
Ti siano pudiche le stelle	49
Compie sette anni e innumerevoli pianti...	50
La pioggia è una favola prima di dormire...	51

Dal caos raccogli abiti smessi...	52
Cala la notte diurna...	53
Anche la nebbia bianchissima ha una luce	54
Avevo una tenda arancione da ragazza...	55
Cos'è che al buio appunta minuti...	56
Tenevo biglietti ferroviari, scontrini...	57
Tutto un inverno di sguardi sferrati...	58
C'è l'andare discreto d'acqua nei tubi...	59
L'attesa in stazione serve a studiarsi...	60
Pisa	61
Bologna - I	62
II	63
Provano gli occhi come un greto...	64
Hanno occhi piccoli le foglie riaperti...	65
Si ripete ogni giorno da giorni...	66
Scandiamo in coro passi tra i lampioni...	67
Non siamo più casa...	68
Il mattino ha imbiancato le pareti...	69
A bussare forte lo scroscio di un applauso...	70
Terremoto	71
Era questo che doveva il corpo	72
Usciamo brancolando a rapinare...	73
Potesse la pioggia non finire, io restare...	74
Gusci	75
In questo volo immobile rallentano le cose...	76
Il cielo illividito si sta per risanare...	77
Rapida riapre la stagione del camino...	78
Inventario	79
Sono belle le stelle nella distanza...	80

VOLTI

<i>Me ne vado</i> mi diceva sul treno...	83
<i>Io non l'ho voluto questo figlio...</i>	84
Stretti nella morsa dei minuti in sala...	85
Tramonto	86
Lei aveva occhi di notte così greve...	88
<i>Hai una bella fortuna a non essere sola...</i>	90
<i>Il tè è altra arte che ho messo da parte...</i>	91
Lei è un abito di seta elegante...	92
Quando si affacciava senza trucco...	93
La pioggia lentamente fa scempio del silenzio...	94
<i>Ci credi che hanno fame i fiori di uno sguardo...</i>	95
Siamo quelle che arrivano dopo...	97
Sembra tu non sappia all'alba...	99
Guardando la chitarra appesa sulla spalla...	101
Come non le avessi mai incontrate...	102
Per anni scontando la tua storia...	103
<i>Sono sempre le donne ad andarsene prima...</i>	104
Non sapevi che nell'atlante dei nomi...	105
Era buio intorno e le labbra...	106
<i>Non lo rivelare agli angeli sussurra...</i>	108
Il giorno che ti sei ammazzato s'è spezzata...	110

MARE

Guarda come annotta il mare...	121
Si addensa il buio o sono banchi...	122
amore è questo guscio duro che la vita...	123
Sale la marea di luce del mattino...	124
È un filo di bilancia l'orizzonte...	125
I gabbiani oggi orfani del sole	126

Al largo tra le onde nidifica una nave...	127
Non ha ponti il mare come i fiumi...	128
Gocce come sassi lanciati nello stagno...	129
L'acqua ha nutrito la furia delle onde...	130
ancora sono qui quando risorge il sole...	131
Dice mare il perché di queste sere...	132
Come questo stralcio di strada che nessuno...	133
Rifletti gli occhi...	134
Pregna di pensieri inghiottiti...	135
Ho dita dove l'acqua non si ferma...	136
Come una cerniera all'orizzonte...	137
Sembra non si debba qui...	138
Forse li ha succhiati via geloso...	140
<i>Nota su Chiara de Luca</i>	142

SAMUELE EDITORE

maggio 2015

COLLANA

I POETI DI PORDENONE, POESIA DEL NOVECENTO

1. *Antologia*, Ettore Busetto/Umberto Grizzo (prefazione dell'Editore)
2. *Antologia*, Arrigo Bongiorno (prefazione di Luigi Bongiorno)
3. *Antologia*, Vincenzo Bòsari (prefazione di Ludovica Cantarutti)
4. *Antologia*, Giacomo Botteri (prefazione di Mariangela Modolo)
5. *Antologia*, Ludovica Cantarutti (prefazione di Carmen Lasorella)
6. *Antologia*, Gianni Di Fusco (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
7. *Antologia*, Pieraldo Marasi (prefazione di Alvaro Cardin)
8. *Antologia*, Mario Momi/Luigi Molinis/Maria Pina la Marca
(prefazione di Alessandra Santin)
9. *Antologia*, Maria Francesco Di Bernardo Amato/Luigi Natale
(prefazione di Marina Giovannelli)
10. *Antologia*, Gli Altri (prefazione dell'Editore)

COLLANA **SCILLA**

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)

FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010

7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto
Piersanti e nota dell'Editore)

10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)

FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010, PREMIO IRENE
UGOLINI ZOLI 2010

11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn,
Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano
(prefazione di Maria Luisa Spaziani)

12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)
PREMIO CINQUE TERRE - GOLFO DEI POETI - SIRIO GUERRIERI 2013
TERZO PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto
(prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuclz) PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE
AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgro)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)

37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone, postfazione di Anna Lombardo)
38. *I soli(t)i accordi*, Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)
40. *Gifted/ Beneficato*, Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provvisorie conclusioni*, Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile*, Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voces/ Voci*, Claribel Alegria (prefazione di Zingonia Zingone)

COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani (disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/ Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Publishing House 2014*, AAVV (libriccino di presentazione della casa al New York City Poetry Festival 2014)
9. *Nella gioia del corpo abitato*, Carla Vettorello, Federico Rossignoli, Alejandra Craules Bretòn

www.samueleeditore.it
info@samueleeditore.it

